

Piero Jahier non ha più stampato una sola opera creativa nuova da una quarantina d'anni. Le eccezioni — per lo più memorie polemiche apparse in qualche pagina di rivista — si contano sulle dita di una mano, e ce n'è d'avanzo. Sicché, gli inediti che oggi pubblichiamo sono un avvenimento. Sono passi di diario, un diario che comincia esattamente là dove finisce Con me e con gli alpini e che, nel breve volgere di cinque frammenti presi a caso e ricuciti dalle mani dell'autore, giorni fa a Firenze, lascia intuire un'attenta e più distesa annotazione dei fatti accaduti in un quarantennio fra i più tragici della storia dell'umanità.

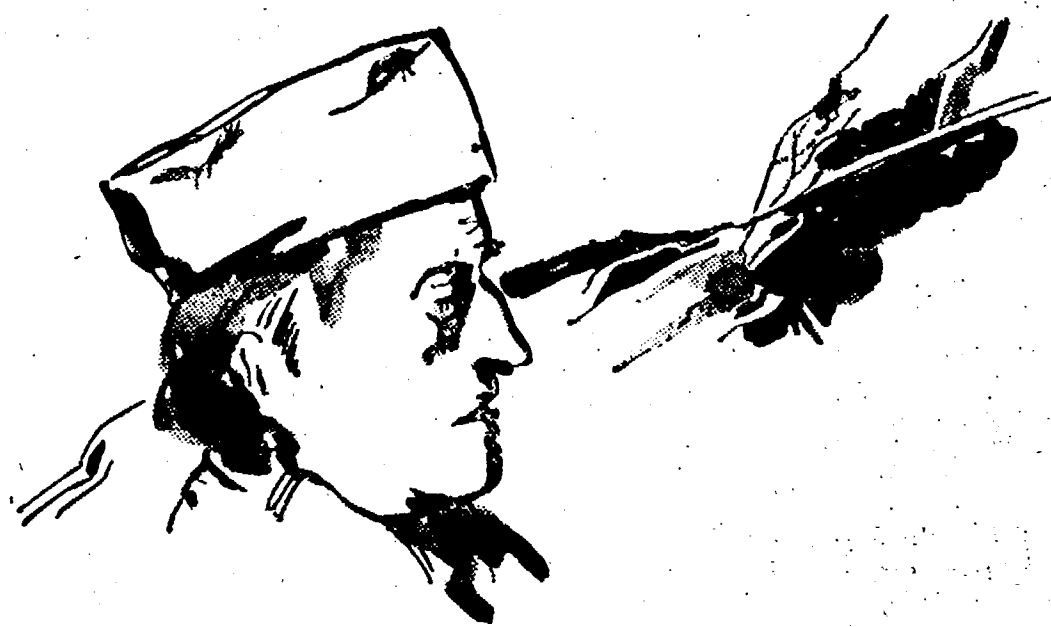
Da anni, Piero Jahier, nella tranquillità della casa fiorentina di via Aurelio Saffi, va raccogliendo i suoi scritti apparsi sulla Voce e accumulando le memorie, che forse avranno il titolo di una delle sue primissime poesie: Con me. Sarà una nuova opera di uno scrittore di pochi libri. Risultante in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi (1913), Con me e con gli alpini (1919), Ragazzo (1919), e di molto lavoro: suo è tra l'altro il merito della diffusione in Italia del più problematico Paul Claudel (Partage de midi fu tradotto da lui nel 1912) e della traduzione di opere di scrittori inglesi tra i più grandi (sue sono, per esempio, alcune eleganti traduzioni di Joseph Conrad uscite alcuni anni fa presso Einaudi e ripubblicate poi da Mondadori in una edizione economica sotto il titolo di Racconti di mare e di costa, in cui si trova anche quel capolavoro che è Freya delle Sette Isole).

Ma la fama più grande di Jahier resta affidata a Con me e con gli alpini. Il libro più bello e più antitetico scritto in Italia sulla guerra del '15. Ne è protagonista «il popolo illetterato» che s'incarna nel soldato Somacal Luci, manovale in tempo di pace, campato in miseria — «la miseria che non fa guerra, ma semmai rivoluzioni» — e mandato poi alla guerra. Di questo popolo illetterato, Jahier raccoglie la voce non solo in Con me e con gli alpini, che è opera creativa, ma anche nel giornale trinitino L'Asino e nei suoi volumi, apparsi per sua cura in tre volumi fra il 1918 e il '19, che sono opere di alto valore documentario oltre che poetico.

La sua formazione culturale e artistica (Piero Jahier è nato nel 1884) avvenne in quel crogiuolo di idee nuove che fu l'ambiente culturale fiorentino dei primi anni di questo secolo, ai tempi del Leonardo di Preziosi e Papini, di Lacerba di Papini e Soffici della Voce di Preziosi. Ha scritto Sapere: «E' possibile distinguere abbastanza nettamente, in questo complesso culturale, due elementi di diversa origine e qualità: da un lato, un'intenzione genericamente rinnovatrice, che si traduce in una opera essenzialmente divulgativa, un po' confusa e torbida, superficiale per quanto appariscente, e che ha il suo animatore e il suo rappresentante nel Preziosi; d'altro lato, un'intenzione specificamente rinnovatrice, che si traduce in una opera essenzialmente divulgativa, un po' confusa e torbida, superficiale per quanto appariscente, e che ha il suo animatore e il suo rappresentante nel Preziosi. Ha scritto Sapere: «E' possibile distinguere abbastanza nettamente, in questo complesso culturale, due elementi di diversa origine e qualità: da un lato, un'intenzione genericamente rinnovatrice, che si traduce in una opera essenzialmente divulgativa, un po' confusa e torbida, superficiale per quanto appariscente, e che ha il suo animatore e il suo rappresentante nel Preziosi; d'altro lato, un'intenzione specificamente rinnovatrice, che si traduce in una opera essenzialmente divulgativa, un po' confusa e torbida, superficiale per quanto appariscente, e che ha il suo animatore e il suo rappresentante nel Preziosi».

Analogamente sul piano artistico, alla letteratura da giovani vecchi, apparentemente all'avanguardia e sostanzialmente accademica, di Papini e di Soffici, fa riscontro quella immatura ed acerba, intimamente tormentata e tutta sperimentale, di Boine e Jahier, di Slataper e Michelstaedter. Alla prima andò, quasi esclusivamente, la simpatia dei contemporanei; ma i lettori di oggi si rifanno piuttosto alla seconda, nella quale ritrovano non a torto un accento di più genuina modernità.

Papini e Soffici accettano i dati della cultura nuova con animo di letterati di vecchio stile: il primo per farsene pretesto di una prestigiosa esercitazione retorica, l'altro per sfogarsi in baldanza del suo giovanile impressionismo e del suo rivoluzionismo superficiale e non a caso entrambi ripiegano, in una seconda fase, sulle simpatie di pertinenza, da cui s'erano allontanati con tanto chiasso, e si concentrano a padroni imbronciati ed ingenui dell'ordine, della tradizione, della disciplina più borghese e filista. Jahier, invece, sarà antifascista, e perciò perseguitato e ridotto al silenzio durante i vent'anni della dittatura. Farà, al tempo stesso, il funzionario delle Ferrovie e lo scrittore. E' un'esperienza di cui resta una profonda traccia in questi passi di diario, dove, ancora, una volta, l'ultimo bisogno di verità e di rigore si traduce in uno sforzo di sincerità espressiva: una sincerità, che non è immediatezza, ma approfondimento, adesione al contenuto più arduo e segreto della propria esperienza, trasfigurazione lirica e non lirica autobiografica.



Diario di una vittoria

Novembre '18

«E dire che ce le chiamavano terre ridente queste rocce perdute!», sbottò alla fine l'anziano fantista calabrese, dopo quindici giorni di avanzata in Trentino.

«Italiana lingua qui parla la gente» aveva cantato l'angelica Ernestina Battisti nel suo commosso «Inno al Trentino».

Però casa Battisti il Trentino e l'Italia gente la lasciava finire pacificamente al confine linguistico di Salorno; non farneticava di confini naturali o, peggio, strategici, che presuppongono ostilità permanenti, annessioni e coercizioni. Non intendeva che l'Italia di Mazzini ripetesse sugli Altoatesini l'iniqua politica snazionalizzatrice dell'imperialismo e reale governo — dell'imperialismo.

Ieri ero nell'ufficio del Commissario di Merano, un pingue e bonario terzino trasferista, quando si precipita nella stanza, gerla in spalla, una contadina che reclamava il rimborso di certe tasse sull'uva, invecchiando, forse: «Schwein! Schwein! Schwein!».

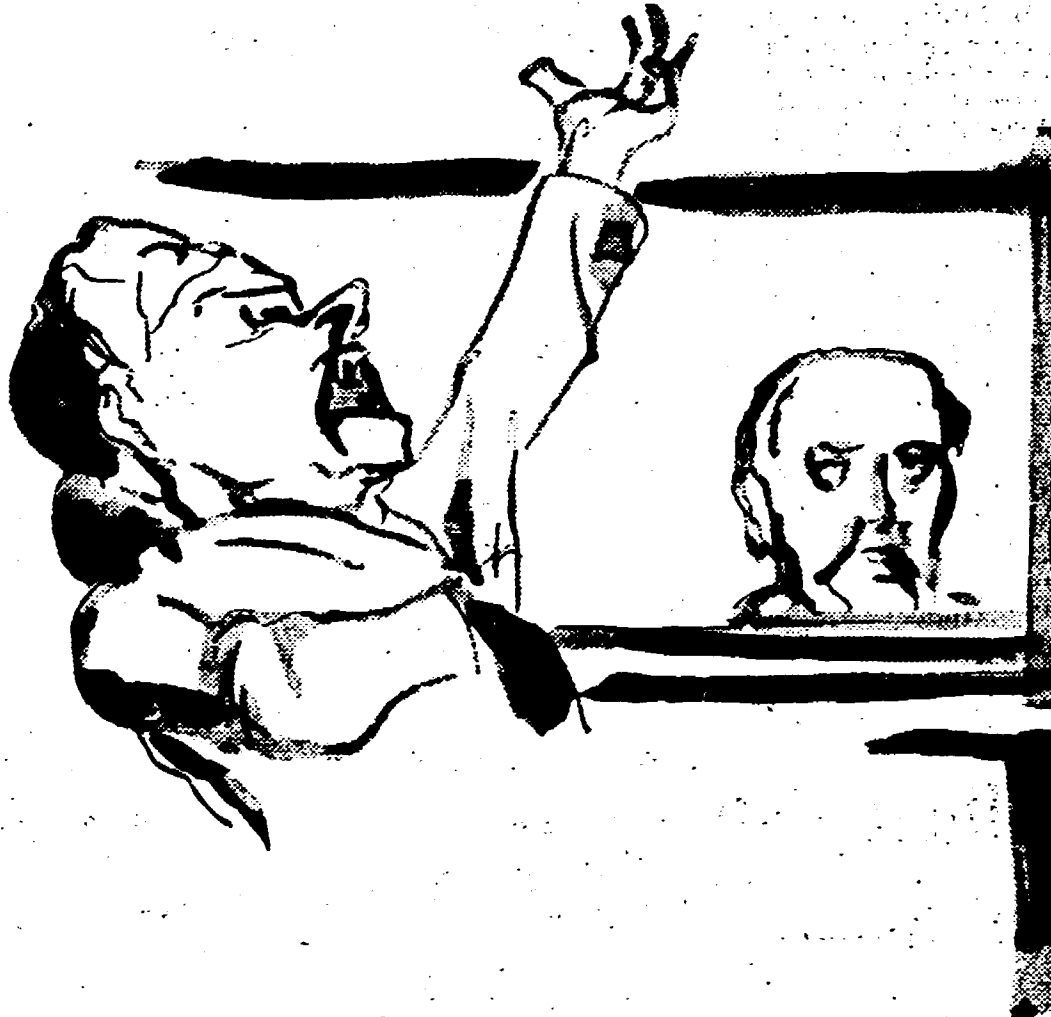
«Mo' vedete che ostinazione!» commenta, senza scomporsi, il com.

missario trasferista. «Anche quando sono arrabbiati mai si dimenticano di fingere di non sapere l'italiano!».

Era la giustificazione fatta circolare dall'alto per spiegare al fantista stupefatto come mai quegli «irredenti» parlassero esclusivamente tedesco.

«E credete» provo a chiarire io «che questa donna, nello stato di isterico furore in cui l'avete messa, perché non comprendete sillaba del suo giusto reclamo, espresso nella sua unica lingua materna — e forse soppressa che facciate finta voi, un Commissario istrutto, che dovrebbe sapere le lingue dei suoi amministrati, come, meno verosimilmente, avete supposto voi che dovesse sapere l'italiano un'ignorante come lei — credete proprio che questa indemoniata, se l'aveste potuto, si sarebbe negata la soddisfazione di darvi tre volte del «schwein» nell'italiano più perfetto, in modo che non poteste assolutamente evitare di doverlo capire?».

«Ostinate» ripete il Commissario terzino che stava compilando la distinta delle trasferte nelle «terre ridenti», e non aveva afferrato nulla di nulla.



Stralci di diario

Riscossa la misera pignone bloccata che l'inquilino del sottosolo della Casa Rossa — nuovo ricco proprietario della Mobilcausa — tira a non pagare allo schedato politico confinato, a imitazione del Console della Milizia che occupa grata il mio piano, mentre l'ammortamento della cooperativa edilizia divora l'ultima doppia cessione di stipendio — per consolarmi di dover perdere anche la casa, dopo vent'anni di sacrifici, mi sono spinto, sul mezzogiorno, fino al ponte a Santa Trinita, a cogliere sull'orizzonte remoto, il profilo familiare delle Apuane, ultimo campeggio dal quale mi ha cacciato la Milizia, nella Pinetina Sforza del Cinquale.

Anche l'infimo cane alla catena, finché ha gli occhi, guardare può guardare.

Quand'ècco che un milite, dall'opposta spalletta, si sposta per at-

traversare il ponte, puntando risolutamente su me.

E' un sott'ufficiale della MVSN. Gli copre mezzo petto uno di quei fantastici medaglieri di nastri variopinti e stellati: spade incrociate, ossa di morto, teschi e simili attestati di valore, che han fatto osservare agli spiritosi fiorentini che ormai ci manca soltanto la medaglia della Prima Comunione.

Quasi non bastasse, ostenta sulla manica le lasagne rosse delle ferite riportate durante i tentativi di persuadere al patriottismo i fratelli d'Italia. Un paio di fedine tipo «Isola del Tesoro» completano il ceffo.

Però non sembra animato da intenzioni bellicose.

In quell'ora di glorioso sole, spiegato ad illuminare uno dei più intelligenti panorami del mondo, chi pugnallerebbe qualcuno?

Tuttavia, mi si pianta davanti in

Con me

Dal diario di PIERO JAHIER

atteggiamento naturalmente minaccioso e m'interpella brusco: «Lei è il dottor Giacchi?».

All'affermativa, prosegue: «Non mi riconosce? Io sono Bruno, il garzone della Voce quando aveva gli sporti su Piazza Davanzati. Ora sono della Disperata».

«Sa che al tempo di Consolo mi avevano dato l'ordine di ammazzarlo? Ma io mi rifiutai e dissi: scegliete qualcun altro. Io, il dottor Giacchi lo conosco per un patriota».

Sembrava mosso da un sentimento sincero; e forse cercava da me un ringraziamento, per avermi conservato a questa mutilata esistenza.

Invece, a me quella voce imperiosa aveva rievocato la voce roca dello squadrista che stringendomi il braccio tra le tombe del Monte delle Croci, venti anni prima, mi sibilava all'orecchio: «Dio cane, tu sei nella bura». Una minaccia che mi era stata confermata, cosicché, l'ultimo tentativo di impegnare il sedicente antifascista Rosai a difendermi con le armi la mia casa su l'esempio di Lussu, ero andato per qualche sera a dormire nell'appartamento ospitale del mio compagno di campeggio, il fisico nucleare Occhiali, mitè e coraggioso pascoliano che abitava nei pressi della Casa Rossa. Ma, a discusso concluso, la figura di Bruno mi si è precisata completa.

Negli anni della Voce, una mattina avevo trovato vuoto il casetto dei magri incassi della «Libreria», e avevo detto a quel Bruno: «Tu hai diciassette anni, e una denuncia potrebbe pregiudicarti. Non ti denuncio, per darti la possibilità di redimerti. Ma non posso più tenerci come perché ho bisogno di gente fidata».

Così son rimasto solo. Rifflettevo da quali casi può a volte dipendere, in regime di violenza, la vita di un uomo.

E il ringraziamento non è venuto.

De oratore

Si intuiva che quelli erano gli ultimi bombardamenti a tappeto della periferia, intesi a sloggiare i tedeschi dalle posizioni di assedio; che la città, ormai evacuata, sarebbe stata, questa volta, risparmiata. Così, non mi son nemmeno dato la pena di scendere nel fetido rifugio, affollato di disperati, dopo la cieca distruzione dello Archiginnasio. Mi son fatto, invece, portare dalla sentinosa Biblioteca, sempre semideserta, del Dolavoro, e depositare sulla branda della mia stanza, unica abitata del palazzo ammantato delle sue macchine da scrivere e dei suoi telefoni dai predoni hitleriani, i volumi rilegati dei «Discorsi di Mussolini», e li ho scorsi, purilmente ansioso di rinvenirvi una qualche giustificazione plausibile, una qualche attenuante, all'accettamento ventennale del mio popolo, il giorno della catastrofe.

Vana ricerca.

Tutti i discorsi delle adunate, immancabilmente oceaniche, immancabilmente spontanee (le ore di adunate vengono retribuite come ore lavorative, agli assenti ingiustificati viene ritirata quella che plebiscitariamente è ormai battezzata «tesserata del pane») iniziavano con l'imbonimento indispensabile ad ogni ciarlato che voglia far pubblico: un corteggiamento della folla, sbraccatamento scoperto, un «Viva Noi» che aveva dovuto suonare tanto più gradito quanto più era sballato, come accade di tutte le adulazioni che per qualche istante possono allettare, facendovi sentire dei migliori di quanto non siate. Così, i Napoletani diventavano il popolo cavalleresco d'Italia, e «cui d'Uni (Cuneo)» zimbello di tutto il Piemonte, la crema dell'intelligenza nazionale.

Come esser tanto incivili da non ricambiare simili complimenti con l'oceanoico «A noi» finale?

Seguivano, profusi a piena man, sulla tomba del millantato equilibrio mediterraneo, tutti i fiori più viali dell'ars retorica dell'Italia gente dalle molte vite, e dalle molteplici Accademie, contro le quali i suoi veri grandi avevano sempre tuonato: pause sapientemente dosate, in attesa dell'applauso, sponetaneo, incontenibile: giuramenti sempre rinnovati, da reclute di una perpetua Caporetto; tutto l'armamentario delle invettive più passatiste, piagiato al bombardiere futurista, accademico dell'anti-academia, e all'innitabile Immaginifico, creatore della liturgia fascista, fino ad impazzire, sulla

tolda di quella sua nave salgarlana, cannoneggiante interrata.

Ma ora, spogliati della potenza ipotizzatrice dell'irresistibile attore, dalla voce squillante e recisa, i polli sprezzantemente infilati nel cinturone, la fronte eretta a sfidar l'universo, quei fulmini oratori scrosciavano a vuoto.

Ora seguivo, attraverso i finestrini della stanza, la tragica risposta a quei «ludi oratori» nelle trattorie parallele di autentiche bombe dirompenti, che solcavano l'aria come candidi fuochi d'artificio, ma si chiudevano con spaventevoli deflagrazioni micidiali, mentre io concludevo, mortificato e angosciato:

«Oratores perdiderunt Italiam».

Mi son sovvenuto, in quell'ora, di un episodio giovanile che doveva segnare una tappa nel mio destino.

Ragazzo, mio padre, si compiaceva dell'efficace parlantina toscana del suo maggiore. Recitavo i poeti, e gli ascoltatori fremevano. «Ne faremo un avvocato» diceva. In seguito, sui vent'anni, avevo letto la stroncatura della demagogia oratoria dell'antidemocratico Nietzsche, e quella lettura mi aveva suggerito un esperimento diabolico. Ero uno dei dirigenti di un'agitazione sindacale tra gli Applicati laureati delle Ferrovie.

Una sera, avevo sostenuto, con calore, una certa tesi; poi, verso la fine dell'adunanza, dopo aver visto quella tesi unanimemente approvata, mi ero preso il gusto di capovolgere la stessa contraria.

Scaldatomi a quel gioco perverso, avevo smontato me stesso con la voluttà del più consumato sofista, e come avevo ottenuto l'unanime approvazione alla tesi, ero riuscito ad ottenere la unanime approvazione all'antitesi.

Ma, contemporaneamente, avevo ottenuto qualcosa di più importante: la garanzia da ogni velleità oratoria, il disprezzo di me stesso oratore, e il proposito di non valermi mai più di quell'arte nefasta, la cui sede naturale è sulle tavole del palcoscenico, nella finzione teatrale, e non sui lastrici della sofferta vita quotidiana.

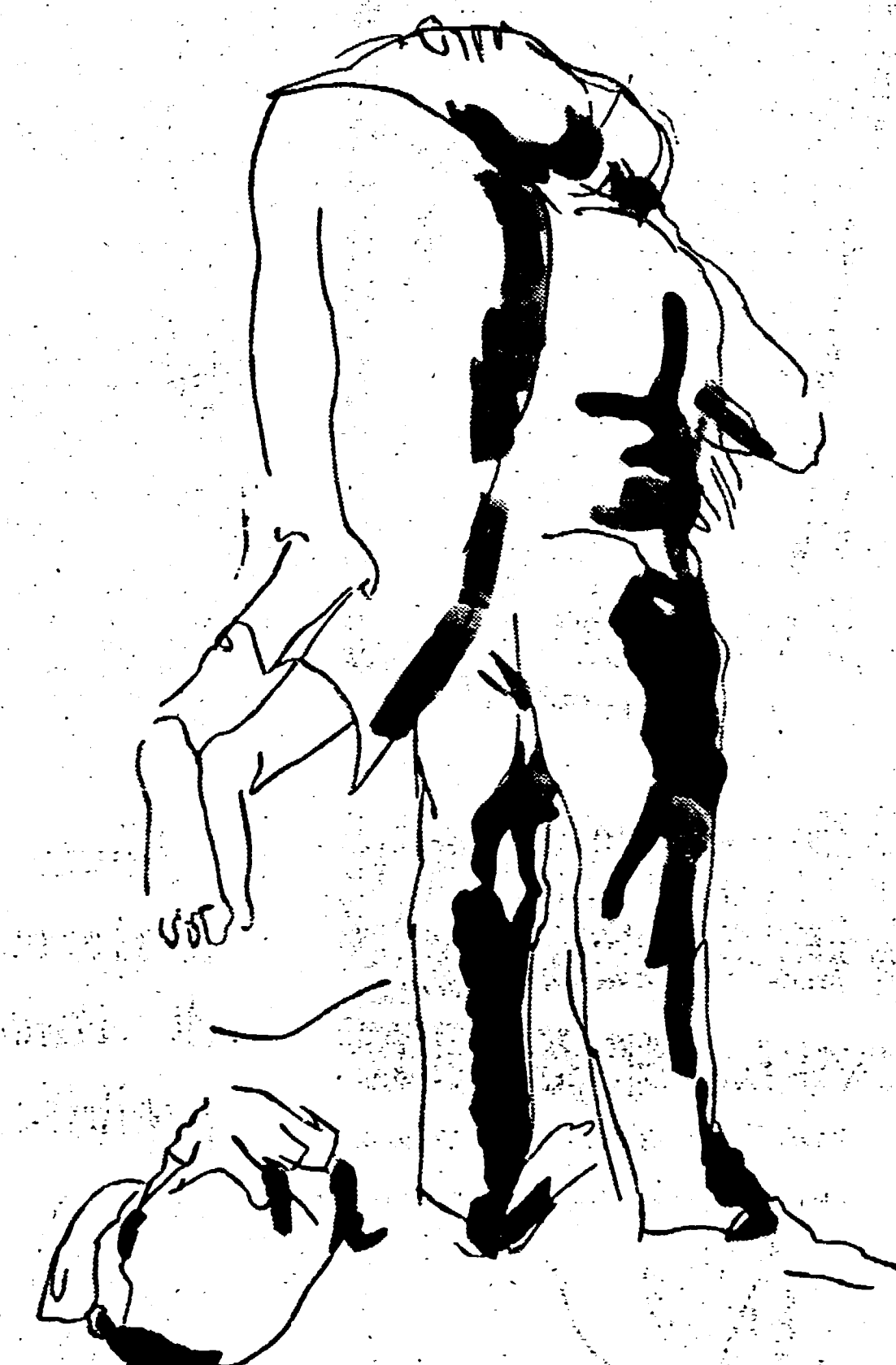
Perché non esiste una oratoria vera ed una oratoria falsa.

Esiste, e persuade, il disadorno e verace parlare umano, durevolmente persuasivo, quello d'un Salvemini o di uno Sforza.

L'oratoria è l'advertising americano, l'arte di presentare favorevolmente una tesi, senza esclusione di mezzi, prescindendo da ogni dialettica razionale, da ogni onestà ricerca del vero. E' al di là del bene e del male, come del falso e del vero. L'oratore è un invasato, preda lui stesso, nel migliore dei casi, dell'ebbrezza di ottenere il dominio sulla coscienza dei propri ascoltatori, esaltandola o addormentandola, mediante l'incantesimo della parola.

Uscendo da quella effimera ipnosi, il mio popolo non poteva che destarsi furibondo. Ma sarebbe mai guarito di quella sua malattia costituzionale?

Del portar pesi



«Non si incomodi! Glielo mando a casa», è l'intercalare comune dell'abile bottegaio per convincere all'acquisto di qualche altra inutilità il recalcitrante borghese. Il quale si vergogna di portare pesi anche minimi, quasi fossero contrasegni di disonorevoli d'infirmità servile.

A me, invece, è sempre stato motivo di orgoglio portare da solo i miei propri pesi: pacchi, scatole, valigie, impedimenti di ogni genere. Sono sempre stato il facchino di me stesso. E questa mia capacità, mi ha facilitato la vita più dei miei studi universitari. Anche ora, vegliando, l'offerta: «Glielo porto io» mi suona offesa. E quando, alla stazione di Bologna, qualche mese fa, mi ha facilitato la vita più dei miei studi universitari. Anche ora, vegliando, l'offerta: «Glielo porto io» mi suona offesa. E quando, alla stazione di Bologna, qualche mese fa, mi ha facilitato la vita più dei miei studi universitari. Anche ora, vegliando, l'offerta: «Glielo porto io» mi suona offesa. E quando, alla stazione di Bologna, qualche mese fa, mi ha facilitato la vita più dei miei studi universitari.

ma con molta compiacenza, qualche anno addietro.

Grazie a questo allenamento a portare pesi ininterrotto dall'infanzia, sono stato capace di portare da me, in diversi viaggi successivi, nei corridoi delle vetture ferroviarie, tra Firenze e Bologna, i venti pezzi (alcuni di due metri) della scaffalatura di noce delle librerie che mi costruiva un vecchio falegname di via del Castellaccio, durante il confino, a Bologna, e ho salvato il grosso dei miei libri dall'appartamento bombardato di Bologna a saccate ricolme di volumi rilegati, filando in bici tra crateri di bombe per i venticinque chilometri della stradale Bologna San Pietro in Casale, dove ero sfollato.

Fin da quando cominciai a portarlo, il sacco da montagna mi apparve inseparabile compagno dell'uomo, come la borsetta delle si-

gnore. Atavismo della nonna tirolesse di Bressanone? O dei barbi valdesi che dovevano portarsi nelle alte, più roba che potessero, per sottrarla alle razzie dei persecutori? E dovevano comprenderli le enormi Bibbie riformate e rilegate per il quotidiano culto familiare, contrabbandate a sacco, attraverso i passi nevosi, dalla Svizzera calvinista.

Il borghese, invece, privo dello allenamento, causa il pregiudizio che portar pesi sia vergognoso, sembrava addirittura che preferisse di lasciare perdere ogni cosa persino durante l'epoca dei grandi bombardamenti della seconda guerra mondiale, e sceglieva di fare la fame piuttosto che portar pesi.

Le scolare di Mirella, a San Pietro in Casale, la interrogavano esterrefatte: «Ma è vero che è il suo babbo quello sfollato che gira col sacco?».

Dovevano avermi visto girare con un «enorme ragno roditore» (il baccalà dei toscani) da bastonare per farne compianto di polenta, dondolante penzoloni fuori del Martellet, perché non ci entrava. O sotto Natale, scarpinare con un agnellino vivo a carabaccia sulla collottola.

Durante l'epoca dei grandi bombardamenti partivo all'alba per mantenere un collegamento col personale delle stazioni semidistrutte e non sapevo se e quando sarei tornato.

Così, una volta, dopo 5 ore di rifugio antiaereo a Bologna, si erano fatte le tre pomeridiane e non avevo più cessato allarme ancora non veniva.

I miseri ricoverati erano, oltre che affamati, preoccupati perché non avrebbero trovato né cucine accese né botteghe aperte nella città straziata dal bombardamento per parecchie ore.

E così mi trovai circondato d'occhi invidiosi quando, nel mio cantuccio, estratto il seggiolino, mi apparecchiavo, su un sacco, salmone pane fresco e mele che avevo comprato a 50 km. di distanza, ma un po' vergognoso, a vero dire, del mio egoismo.

Non è stato solo per la compiacenza di farcela, per eccesso di parsimonia o per atavismo che tutta una vita mi sono mantenuto — facchino di me stesso — Mi ingegnavo a mantenere più a lungo possibile in esercizio questa mia capacità di fatica. Mi pareva un doveroso atto di solidarietà umana con la fatica del mondo, e mi sarebbe ripugnato come una disonestà, sottrarmene, scaricandola su spalle altrui.

Matteo

Sul ponte a Santa Trinita, mutilato e squarciato, incontro Matteo Marangoni, leggermente curvo, ma sempre elegante e raffinato, il «Sileno di via Tornabuoni», come amavo chiamarlo.

Nessuna figura più congeniale con quel paesaggio architettonico unico al mondo alle spalle, avrei potuto incontrare oggi in quel punto. Su quello sfondo dell'autore di «Saper vedere» (meglio detto «Saper guardare»), con quel suo squisito senso dei valori dello stile e quel suo aristocratico portamento, sembrava l'interprete e il lamento naturale dell'orrendo scempio. Congratulazioni reciproche.

«Siamo scampati, Matteo».

«Ma sai quanti sono?».

E mi dice una cifra di anni, troppo prossima agli ottanta per essere vera.

«Vedo che anche tu sei ormai entrato nella seconda fase della civetteria senile, abituale ai vegliardi. Nella prima, gli anni ci si scemano volentieri: ci si lascia baldanzosamente ringiovanire dal prosimo; il nostro amor proprio si compiace di ritenersi e farci ritenere, sia pure soltanto nell'opinione, ancora alti alle fatiche virili, primissima quella che non dovrebbe mai costituire fatica. Nella seconda ci si carica di qualche anno in più, ci si invecchia volentieramente, paghi di sentirsi replicare: «Ma lei è un miracolo. Non lo crederei, se non fosse lei in persona a dirmelo», e consimili scemenze adulatorie che ottengono gli stessi effetti sull'amor proprio».

Matteo sorride.

«Ma con me non attacca, perché io i tuoi anni li ho tenuti sempre a mente, da quando scendemmo insieme il Colle del Gigante, e se mai, col crescerli, mi hai fatto nascere il dubbio che tra qualche anno potrei fare altrettanto anch'io».

Disegni di
Vincenzo Gaetaniello